

ATTI PARLAMENTARI

XIV LEGISLATURA

CAMERA DEI DEPUTATI ^{Doc. LVII}
n. 1/I/A-bis

RELAZIONE DELLA V COMMISSIONE PERMANENTE

(BILANCIO, TESORO E PROGRAMMAZIONE)

Presentata alla Presidenza il 26 luglio 2001

(Relatore di minoranza: **Roberto BARBIERI**)

designato congiuntamente dai gruppi Democratici di sinistra-L'Ulivo, Margherita, DL-L'Ulivo, e dalle componenti del gruppo misto Socialisti democratici italiani, Comunisti italiani e Verdi-L'Ulivo, ai sensi dell'articolo 79, comma 12, secondo periodo, del Regolamento)

SUL

**DOCUMENTO DI PROGRAMMAZIONE
ECONOMICO-FINANZIARIA
RELATIVO ALLA MANOVRA DI FINANZA PUBBLICA
PER GLI ANNI 2002-2006**

(Articolo 3 della legge 5 agosto 1978, n. 468, e successive modificazioni)

PRESENTATO DAL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

(BERLUSCONI)

E DAL MINISTRO DELL'ECONOMIA E DELLE FINANZE

(TREMONTI)

Trasmesso alla Presidenza il 16 luglio 2001

RELAZIONE DI MINORANZA

Premessa: DPEF « programma elettorale ».

ONOREVOLI COLLEGHI! — Il DPEF presentato dal Governo Berlusconi « in assenza della esposizione del quadro programmatico di finanza pubblica (né per il conto della P.A., né per il settore statale, né per il bilancio dello Stato) » si riduce « ad un esercizio di proiezione tendenziale, per di più dichiaratamente provvisorio e ad una illustrazione meramente qualitativa degli indirizzi di politica economica e finanziaria per il prossimo quinquennio di riferimento ». Il rinvio della presentazione di quadri quantitativi programmatici alla nota successiva di aggiornamento « non consente alcuna verifica circa gli effetti quantitativi attribuiti agli interventi prospettati ». Questi sono i giudizi della Corte dei conti sul DPEF che autorevolmente chiariscono la reale natura del documento e che noi sottoscriviamo.

Il quadro previsionale infatti non fornisce indicazioni sulle modalità della realizzazione dei risultati, non spiega le contraddizioni e le incoerenze e alimenta, inoltre, una campagna di disinformazione da altri fini motivata. Il Governo continua ad agire su due binari: quello reale, della politica concretamente perseguita, e quello, virtuale, delle cose che vengono raccontate agli italiani con un'attenzione più agli effetti della comunicazione che dei risultati concreti.

Gli obiettivi politici sono chiari: si tenta di mettere in discussione l'intera azione di governo del centro-sinistra, i risultati ottenuti con il coinvolgimento di tutti gli italiani, anche a rischio di sacrificare il peso raggiunto dal nostro paese in sede europea. Si tenta, poi, di incrinare negli italiani la consapevolezza che se il loro

paese è uscito dalla crisi in cui versava fino a pochi anni fa, se il paese si è rimesso in un percorso di stabilità e di sviluppo, ciò è dovuto all'azione dei governi del centro-sinistra. Infine, il Governo tenta di precostituirsi motivi e alibi per la mancata realizzazione del programma elettorale, basato su troppe e contraddittorie promesse che l'Esecutivo riteniamo non sarà in grado di mantenere e che loro stessi si preparano ad addebitare ai precedenti governi (si legge infatti nel documento: « l'extra deficit pubblico registrato per l'anno in corso potrebbe determinare una diversa modulazione nella applicazione delle riforme sul fronte fiscale »).

La misura dell'indebitamento.

La polemica sulla divaricazione fra fabbisogno ed indebitamento netto e il presunto sfioramento rispetto alle previsioni è una polemica grave che danneggia il paese. La dimostrazione della scarsa credibilità della polemica sui conti pubblici è data dalle stesse reazioni dei mercati. Infatti, nonostante le polemiche sui numeri e sullo stato della nostra economia potessero provocare gravi turbative e reazioni dei mercati, i movimenti finanziari nei confronti della lira sono stati praticamente impercettibili. Una dimostrazione concreta che l'Europa, quella politica e quella economica, ha capito immediatamente che la solidità ed affidabilità dei conti pubblici italiani, dimostrati da anni di buon governo del centro-sinistra, non potevano essere messi in discussione da semplici annunci non corroborati da dati e da dimostrazioni concrete.

Nei documenti ufficiali e nelle competenti sedi istituzionali, il Governo ha saggiamente abbandonato la sterile polemica sul presunto sfioramento dei conti pubblici ed ha scelto di proseguire sulla strada da noi già individuata nel percorso di risanamento e sviluppo (anche se su alcune delle modalità nutriamo forti perplessità di cui diremo più avanti). Il DPEF, infatti, non avvalorava l'ipotesi di « buco » di più di sessantamila miliardi e conferma, invece, in linea con le previsioni fatte dal precedente Governo e ribadite dalla *due diligence* effettuata dalla Ragioneria generale dello Stato, l'obiettivo di mantenere l'indebitamento netto al di sotto dell'1 per cento, salvo quanto attribuibile all'andamento meno favorevole del previsto del PIL. Per fare questo siamo consapevoli che sono necessari interventi, interventi che noi avremmo attuato e che il Governo attuale ha il dovere di realizzare, proprio in ragione del suo ruolo, che non può essere quello di registrare situazioni come se fossero imm modificabili. Occorre prendersi le responsabilità che competono ai ruoli istituzionali ed il coraggio delle proprie scelte. Con il varo del DPEF tutti gli italiani oggi sanno con chiarezza che il « buco » non c'è e che il Governo si è impegnato a rispettare gli stessi impegni europei da noi sottoscritti e che non possono essere rinnegati. Le differenze rispetto alle previsioni, del tutto usuali al normale operare della vita economica, in parte dipendenti dalla riduzione del tasso di crescita mondiale e dai noi ampiamente annunciate, devono essere ricondotte alla loro reale entità e soprattutto devono essere chiarite le loro motivazioni e le relative responsabilità. Il Governo ha la responsabilità istituzionale e morale di chiarire gli effetti della minore crescita, rispetto alle previsioni, dipendente da fattori esterni sui quali il Governo di centro-sinistra non ha alcuna responsabilità (che viene, è bene ricordare, anche riconosciuta in sede europea per giustificare differenze rispetto agli obiettivi concordati), di chiarire analiticamente quali sono le voci di spesa e le responsabilità che potranno portare a risultati diversi dalle previsioni

ed individuare i conseguenti interventi. In questa fase di avvio della politica economica del Governo è necessaria un'operazione di chiarezza.

Prima dell'analisi degli obiettivi e delle decisioni di politica economica indicati nel DPEF è però necessario chiarire a tutti gli italiani, con dati di consuntivo reali e non con strumentali previsioni, quali sono stati i risultati dell'azione dei governi di centro-sinistra negli ultimi cinque anni, in quale situazione abbiamo lasciato il nostro paese al nuovo Governo che, già dai primi provvedimenti, non sembra pienamente consapevole della delicatezza ed importanza delle scelte che deve compiere per non fare tornare indietro l'Italia.

I risultati del centro-sinistra.

Parliamo quindi ora di risultati e non di previsioni, risultati che l'audizione della Corte dei conti certifica in maniera autorevole ed inconfutabile.

Dal 1996, l'azione dei governi del centro-sinistra ha cambiato l'economia italiana, consentendo l'ingresso in Europa e contribuendo anche a trasformare i rapporti fra cittadini e pubblica amministrazione. In sintesi, i principali risultati raggiunti negli ultimi anni dai governi del centro-sinistra sono: il risanamento della finanza pubblica, la ripresa del processo di sviluppo, l'ingresso nell'euro, la riduzione della disoccupazione, scesa per la prima volta dal 1986 sotto il 10 per cento — con 1.400.000 occupati in più — la capitalizzazione della borsa cresciuta del 400 per cento, la riduzione dei tassi di interesse al 4-5 per cento, il consistente recupero di evasione fiscale, le privatizzazioni, il varo di riforme strategiche, sebbene alcune ancora da completare. Tutto questo accanto anche ad una maggiore attenzione alla spesa sociale ed agli interventi di aiuto delle situazioni di bisogno.

Nel 2000 l'indebitamento netto delle pubbliche amministrazioni è stato pari all'1,5 per cento del prodotto interno lordo e nel 2001 è previsto scendere ancora (nelle nostre previsioni intorno all'1,0 per

cento) contro il 7,6 per cento — equivalente a 132 mila miliardi di lire — del 1995: ben 6 punti di riduzione. Il rapporto fra debito pubblico e prodotto interno lordo è passato dal 122,2 per cento del 1996 al 110,3 per cento del 2000 e nel 2001 sarà ancora più basso.

Da almeno vent'anni il paese non conosceva condizioni altrettanto favorevoli agli investimenti. Nell'aprile 1996, il livello dei tassi d'interesse a breve termine era pari al 9,75 per cento, mentre i tassi a medio-lungo termine si attestavano al 9,99 per cento. Nel dicembre 2000, i tassi erano praticamente dimezzati: quelli a breve risultavano pari al 4,64 per cento e quelli a medio-lungo al 5,13 per cento. Nel 2000 la pressione fiscale (al lordo dei proventi dei giochi e dei *capital gain*) è stata pari al 42,4 per cento, rispetto al 44,5 per cento del 1997, e nel 2001 diminuirà ulteriormente. Proprio in questi giorni la diffusione dei dati sulle iscrizioni delle imprese alle Camere di commercio, relativi al secondo trimestre 2001, rilevano che le imprese non sono state mai così vitali da molti anni, in particolare quelle piccole e soprattutto nel Mezzogiorno. Senza volere enfatizzare i risultati di quello che alcuni osservatori chiamano « *baby-boom* » delle imprese, non possiamo non sottolineare che le condizioni che hanno permesso, almeno in parte, di raggiungere questo risultato sono il frutto del lavoro degli ultimi anni dei governi del centro-sinistra. Non vorremmo che queste venissero a sparire.

L'azione dei governi si è anche indirizzata in una difficile opera di « ricostruzione » di buoni rapporti con i cittadini ed i contribuenti. Anche l'amministrazione finanziaria ha compiuto uno straordinario salto di qualità migliorando in efficienza e recupero di evasione e, soprattutto, nei rapporti con i contribuenti. L'impiego di tecnologie digitali negli adempimenti fiscali ha fatto dell'Italia un paese d'avanguardia: il 68 per cento delle dichiarazioni sono già oggi trasmesse *on line*, contro il 27 per cento del Canada, il 20 per cento degli Stati Uniti e il 10 per cento medio degli altri paesi avanzati. E, fra il 1998 e

il 2001, il recupero di gettito ha raggiunto i 70 mila miliardi di lire. Le compensazioni a favore dei contribuenti sono raddoppiate nel corso degli ultimi cinque anni, hanno toccato i 49 mila miliardi nel 2000 e sono continuate in misura consistente anche quest'anno. Anche questa nostra scelta di restituire agli italiani quanto a loro dovuto (erano anni che non si registravano questi risultati) ha in parte contribuito agli andamenti recenti di cassa e quindi un maggiore fabbisogno che, si noti, non si tradurrà in maggiore indebitamento: di questo rivendichiamo la responsabilità !

Il contenzioso con i contribuenti si è ridotto in cinque anni da tre milioni e mezzo di ricorsi ad uno e mezzo grazie a una serie di istituti che hanno favorito la composizione non conflittuale delle vertenze, il dialogo fra fisco e contribuenti e l'affermazione dei diritti di tutti i cittadini. Sono mutati i rapporti fra centro e periferia. L'autonomia finanziaria dei governi locali si è rafforzata, oltre che attraverso tributi propri, mediante la devoluzione o la compartecipazione di tributi erariali. Attraverso il federalismo fiscale, regioni ed enti locali possono coniugare libertà e responsabilità.

Dal 1996 al 2000, il valore complessivo delle operazioni di dismissione delle partecipazioni direttamente detenute dal Tesoro o di altri collocamenti e vendite è stato pari ad oltre 108 mila miliardi di lire. Nello stesso periodo, il gruppo Iri ha ceduto partecipazioni di controllo o di minoranza per ulteriori 27 mila miliardi, mentre la capitalizzazione della borsa italiana è cresciuta di circa il 400 per cento. Le operazioni di dismissione non devono però essere fatte in una logica di « cassa », come sembrerebbe invece nelle intenzioni del Governo di centro-destra, perché finirebbero per rivelarsi dannose per gli italiani tutti e favorevoli soltanto per i « soliti noti ».

Questi sono i risultati concreti raggiunti dal centro-sinistra che non devono essere dispersi da decisioni di politica economica che non sembra siano prese con l'obiettivo di fare crescere il paese e soprattutto le

sue parti più deboli, nel rigoroso rispetto dei vincoli europei.

Gli obiettivi e gli strumenti del DPEF.

Per non tornare indietro la maggioranza deve invece prendere atto con senso di responsabilità che occorre passare dalle parole ai fatti e che deve governare. E deve governare una realtà, complessa e difficile, quale è quella italiana. Una realtà che ha bisogno di visione nella definizione delle linee strategiche, di accortezza nelle concrete misure per perseguirle, di tenacia nella loro attuazione. Il DPEF individua degli obiettivi di crescita del paese che possiamo condividere: essi corrispondono a quelli (aumento del 3.1 per cento del PIL) che noi avevamo previsto costantemente dal 2002 in poi. Obiettivi che con la nostra politica economica sarebbero stati conseguiti, nel quadro di una diffusa solidarietà verso le aree territoriali svantaggiate ed i ceti più bisognosi. I buoni risultati ottenuti negli ultimi anni dai governi di centro-sinistra dimostrano che la crescita e lo sviluppo sono necessari per affrontare e risolvere problemi anche strutturali del nostro paese (il raggiungimento del più basso tasso di disoccupazione dal 1986 ad oggi ne è la dimostrazione concreta), ma quei tassi di crescita non sembrano raggiungibili in un contesto di equità sociale.

Il Governo deve chiarire quali sono gli strumenti che consentono di raggiungere «tassi di crescita superiori al 3 per cento per l'intera legislatura» in un contesto di rallentamento generale dell'economia mondiale. Il Governo spieghi come pensa di tagliare i 125 mila miliardi di spesa corrente che asserisce di voler eliminare («la compressione della spesa corrente finanzia la riduzione della pressione fiscale»). Quali sono gli interventi che consentono questi risultati, considerato che le indicazioni sommarie fornite nel DPEF (si veda in particolare il paragrafo III.2.2.) non sembra possano consentire questi obiettivi? Pensioni? Sanità? Scuola? Dipendenti pubblici? Ci pare di capire

che la riduzione della spesa pubblica significhi abbassamento della qualità dello stato sociale.

Il DPEF non contiene analitiche indicazioni degli interventi e afferma in parallelo l'obiettivo di una riduzione della pressione fiscale e contributiva. Per questo, oltre a basarsi su tassi di crescita elevati, occorrono importanti tagli alla spesa corrente che non vengono specificati. Se si considerano il complesso degli obiettivi inseriti come proclami nel DPEF, il taglio della spesa pubblica corrente dovrebbe essere di un ammontare mai visto in Italia. Il Governo deve dire al paese cosa intende tagliare. Temiamo una pericolosa operazione di «iniquità sociale».

Quali sono gli strumenti che consentiranno «la maggiore crescita rispetto al quadro tendenziale» di un punto percentuale medio annuo? Quali sono gli strumenti che consentiranno al Mezzogiorno di crescere a tassi superiori al 4 per cento? Le contraddizioni fra i proclami e i fatti sono evidenti: il primo intervento del Governo è stato quello di ridurre la convenienza marginale agli investimenti nelle aree depresse prevedendo la non cumulabilità fra l'incentivo c.d. «Tremonti» con il credito d'imposta mirato a quelle stesse aree (introdotto dal centro-sinistra con l'ultima finanziaria); anche la previsione della riduzione dei sussidi alle imprese è in evidente contraddizione con il proclama. Noi vogliamo che ai proclami seguano i fatti! Il Governo spieghi queste contraddizioni.

Sono queste le cose che chiediamo al Governo. Le asserzioni e le sintesi grafiche «del nuovo miracolo economico che l'Italia realizzerà nel corso di questa legislatura» non sono sufficienti. Vogliamo che il Governo spieghi agli italiani. Gli italiani devono sapere che il DPEF è tutto basato sui tagli della spesa pubblica senza chiarezza sulla natura degli stessi.

La previsione del tasso di inflazione programmato per il 2002, 1,7 per cento, è positiva, ma quali misure si stanno adottando?

Il DPEF e le misure generiche in esso contenute nascondono l'impossibilità di

rispettare le troppe promesse elettorali e le evidenti iniquità sociali che ci si appresta a determinare.

Dopo i proclami e le lavagne la spesa infrastrutturale è ad un livello bassissimo. Ben lontano da quanto ipotizzato dai governi dell'Ulivo e nel Piano generale dei trasporti cui avevamo cominciato a dare attuazione (con particolare attenzione al trasporto ferroviario ed al traffico su rotaie).

Iniquo perché impregnato di una visione classista dell'azione politica. Quella stessa che ha portato a ritardare il tanto declamato innalzamento delle pensioni minime e che ha però condotto immediatamente ad eliminare, per i ricchi, le tasse sulle successioni e le donazioni. Nel DPEF si legge con trasparente vaghezza che il Governo intende mantenere l'impegno di adeguare ad un milione di lire al mese le pensioni più basse a partire dal 2002 « iniziando dai soggetti più anziani e più deboli »: perché abolire l'imposta di successione e donazione per i ricchi da subito e rinviare gli aiuti ai più deboli a futuri interventi?

Ancora, si danno certezze alle imprese e ai professionisti (e questo va bene anche se riteniamo necessari strumenti più congrui), ma non alle famiglie. Nessuna indicazione concreta viene fornita sulle modalità e sui tempi della riforma dell'Irpef, ribadendo semplicemente lo slogan elettorale e preparando anzi un rinvio *sine die* degli interventi scaricandone la responsabilità (« l'extra deficit pubblico registrato per l'anno in corso potrebbe determinare una diversa modulazione nella applicazione delle riforme sul fronte fiscale »).

Gli interventi sono iniqui perché la reintroduzione della legge Tremonti, avrà come effetto quello di avvantaggiare le imprese del Nord rispetto a quelle del Mezzogiorno. E questo proprio nello stesso momento in cui si parla di un nuovo miracolo economico meridionale ed in cui si omette di ricordare che, come dicono le statistiche e non le previsioni, il miracolo dell'economia meridionale è già stato avviato, che, finalmente grazie alle politiche del centro-sinistra, in quell'area del paese

si è ricominciato a fare impresa, ad esportare, a creare sviluppo sostenibile.

È un quadro di incertezza quello che traspira dal Documento di programmazione. Un'instabilità che è un passo indietro rispetto a quello che abbiamo tentato di fare in questi anni; anni nei quali abbiamo lavorato per un'Italia più europea, più giusta, più forte. È un quadro di incertezza quello che ci deriva dal DPEF. Un documento che pone in discussione, per le modalità con cui è stato presentato, il rapporto di lealtà e serietà che ha sempre caratterizzato il legame con l'Europa negli anni dei governi del centro-sinistra.

Un'incertezza che deriva dal fatto che l'onorevole Berlusconi dice agli italiani che vuole cambiare il paese ma, in concreto, non dice loro come intenda farlo, mentre con il provvedimento dei « 100 giorni » ha anticipato interventi che, più correttamente, dovevano essere inseriti nel quadro della sessione di bilancio anche per la valutazione rispetto ad altre promesse. Noi abbiamo un progetto che vogliamo contrapporre alle genericità ed ai proclami del DPEF e chiediamo al Governo di confrontarsi con esso.

LE NOSTRE PROPOSTE

LA POLITICA ECONOMICA

La nostra proposta di politica economica e finanziaria si basa sui seguenti grandi obiettivi. Il primo è continuare nell'opera di risanamento e di integrazione europea tenendo fede agli impegni assunti e agendo sulla connessione « risanamento con equità/sviluppo nell'equità ». A partire dal 2003 si può azzerare il rapporto tra indebitamento netto delle pubbliche amministrazioni e prodotto interno. Entro il 2003, accelerando ulteriormente la dismissione delle partecipazioni pubbliche in tutti i settori che ancora ne sono interessati, in una logica di natura economica senza basare i risultati soltanto sulla « cassa », e in particolare in quello dell'energia, il rapporto fra debito pubblico e prodotto

interno lordo può scendere al di sotto della soglia del 100 per cento. Siamo lieti che il Governo abbia abbracciato oggi obiettivi cui non aveva nemmeno fatto cenno in campagna elettorale.

La conduzione di politiche macroeconomiche espansive deve avvenire a livello europeo, dal momento che richiede un irrobustimento dal lato « politico » del processo di unificazione economica e monetaria, anche per sperimentare piani pluriennali di investimenti e rimuovere le strozzature presenti in ciascun paese, elevare la qualità ambientale, assicurare una maggiore occupazione, innalzare la competitività sistemica.

Anche nel campo della riduzione della pressione fiscale avevamo già indicato un valore inferiore al 40 per cento del prodotto interno lordo. Siamo lieti che il Governo lo abbia condiviso ma dobbiamo osservare che diverse sono le condizioni e le finalità. La nostra politica prevede che la riduzione dipenda da due condizioni: la diminuzione dell'onere da interessi conseguente al decrescere del debito pubblico e una rigorosa politica di controllo della spesa pubblica corrente, ma non quella di natura sociale che non deve essere ridotta. La crescita della spesa corrente in termini nazionali può essere programmata in linea con il tasso di inflazione. Il nostro traguardo è raggiungibile senza smantellare né ridimensionare il *welfare*, anzi, rafforzando la coesione sociale con investimenti pubblici nei campi — come la scuola, la ricerca, la modernizzazione dei servizi e delle infrastrutture — dove ancora maggiore è il divario con l'Europa.

Il recupero di 3 punti del PIL — equivalente a circa 70 mila miliardi — e il recupero dell'evasione fiscale — altri 30 mila miliardi — devono essere destinati, in un giusto ed equo rapporto, da una parte alle famiglie, ai pensionati, ai lavoratori dipendenti e autonomi e, in particolare, a una radicale riduzione della tassazione dei redditi bassi e medio bassi, a sostenere i cittadini in condizioni di disagio, agli anziani, ai servizi sociali e al volontariato, al sostegno delle aree svantaggiate d'Italia; dall'altra al sostegno delle imprese, sele-

zionando i settori che possono determinare maggiore competitività in campo internazionale.

La proposta del Governo Berlusconi, invece, pur nella sua indeterminatezza dei contenuti (rispetto alle mirabolanti promesse della campagna elettorale non vengono specificate le misure ed i tempi, in modo da consentire una valutazione reale della proposta), è sicuramente destinata a favorire i più abbienti, cui sarebbero destinate la maggior parte delle risorse (basti pensare alla riduzione dell'aliquota massima dell'Irpef di più di 12 punti, circa un terzo del totale, ed alla elevazione dell'aliquota minima di più di tre punti).

Occorre ridurre il costo del lavoro e il carico fiscale per le imprese e, in particolare, per quelle più piccole. Particolare attenzione deve essere destinata, inoltre, alla ricerca, all'innovazione e alla tutela dell'ambiente; aumenteremo le risorse per i servizi alle imprese, per la formazione e per l'inserimento al lavoro. Tutto ciò al fine di accrescere la competitività delle imprese e del sistema paese: ma non in modo generico, bensì puntando alla qualità del *made in Italy*.

Obiettivo prioritario delle politiche della prossima legislatura è per noi il raggiungimento della piena e buona occupazione, che garantisca pari opportunità agli uomini e alle donne: obiettivo che si può conseguire entro il 2006. Noi abbiamo portato la disoccupazione al di sotto del 10 per cento. Nei prossimi cinque anni è possibile ricondurla ai suoi limiti fisiologici aumentando in misura significativa anche il tasso di occupazione: obiettivi più ambiziosi sono conseguibili.

Le politiche economiche degli anni Novanta hanno sottratto la nostra economia a una situazione di stallo anche attraverso un grande scambio sociale. Da una parte c'è stata l'accettazione consensuale di una dinamica dei redditi reali molto contenuta, dall'altra la garanzia che le ridistribuzioni di reddito richieste dalla necessità di ripagare il debito estero e cominciare a ripagare quello pubblico non sarebbero state lasciate agli anonimi meccanismi di mercato. Le politiche delineate per i pros-

simi anni richiedono un meccanismo simile. Da un lato, una maggiore disponibilità a condividere tra tutti i rischi connessi a posizioni di lavoro più precarie e a prolungare il ciclo di vita lavorativa. Dall'altro lato, una garanzia di protezione universale (e non disincentivante) fuori dal posto di lavoro e in caso di condizioni di disagio, ma anche una garanzia di reddito una volta giunti al termine dei propri anni di lavoro e nel caso di non autosufficienza. Questo è il disegno generale di politica economica che abbiamo impostato in questi anni e che non deve essere abbandonato. Se il Governo di centro-destra lo abbandonerà, non sarà senza gravi rischi di arretramento economico e sociale.

UN FISCO INTELLIGENTE

Governare la nuova fase di sviluppo, nei prossimi anni, richiede di portare a termine il ridisegno della spesa sociale e delle protezioni sul mercato del lavoro, con l'obiettivo di affiancare alla riduzione mirata della pressione fiscale una maggiore disponibilità al lavoro e maggiori sicurezze in un contesto di mobilità più elevata. Solo così si potranno sfruttare le potenzialità che l'innovazione tecnologica ci offre e far fronte in modo non drammatico alla transizione verso una società anagraficamente più vecchia. La nostra politica fiscale è orientata a favorire occupazione e sviluppo, incoraggiando l'offerta e la domanda di lavoro, la nascita e la crescita delle imprese, la ricerca tecnologica, la cultura e la formazione professionale.

Per le famiglie occorre accentuare la detassazione dei redditi bassi e medio-bassi già avviata dai governi di centro-sinistra, accompagnandola con un ampliamento delle forme di assistenza sociale. È una riforma che abbiamo avviato anche collegandola alla restituzione delle maggiori entrate derivanti dal recupero di base imponibile e che in parte deve realizzarsi in fasi successive, basandosi su un forte contrasto all'infedeltà fiscale. Gli stessi dati del DPEF, al di là dei facili proclami

sulla mancanza di copertura di queste misure, dimostrano che la crescita delle entrate tributarie non era da noi preventivata senza un reale fondamento. L'avvio di una nuova fase di condoni, seppure condizionata all'emersione di lavoro, rischia di interrompere un percorso virtuoso di emersione spontanea di basi imponibili (dimostrata in particolare dagli ottimi risultati delle entrate per le imposte indirette sui consumi) che ha visto le entrate crescere in misura superiore ai tassi di sviluppo. Non vorremmo che con le sue prime non meditate azioni il Governo di centro-destra interrompesse un lavoro di anni.

In primo luogo, vogliamo garantire condizioni di vita adeguate a tutti gli italiani. Per questo proponiamo un ampio ricorso all'« imposta rimborsabile ». Invece di procedere separatamente all'erogazione di prestazioni sociali a carico dell'INPS e al prelievo delle ritenute IRPEF, vogliamo trasformare le prestazioni in crediti d'imposta detratti dall'IRPEF dovuta. Il termine rimborsabile significa che, se l'imposta è minore del credito (cioè è incapiante), si procede a un'erogazione netta. Ciò per consentire: a) un più razionale coordinamento dei vari interventi assistenziali, una più attenta verifica delle politiche adottate, una valutazione complessiva dei risultati, con l'obiettivo sia di garantire assistenza in situazioni oggi non adeguatamente coperte, sia di favorire la ricerca di lavoro e l'inserimento nel mercato del lavoro; b) l'aumento significativo, del numero di famiglie esenti da IRPEF e l'integrazione delle fasce di reddito più basse, considerando in modo più attento composizione e dimensione dei nuclei.

Vogliamo concentrare le riduzioni dell'IRPEF sui contribuenti con reddito disponibile basso e medio-basso. È utile ricordare come la proposta del centro-destra (che peraltro non è condizionata al recupero di base imponibile) produrrebbe un risultato opposto: circa l'ottanta per cento delle maggiori risorse — derivanti da tagli alla spesa sociale o prive di copertura — andrebbe al venti per cento di contribuenti più abbienti.

Nel merito, il nostro progetto di ridisegno dell'IRPEF, già avviato con la legge finanziaria per il 2001 (e che già prevede l'abolizione del secondo scaglione di reddito), sarebbe accentuato con ulteriori riduzioni delle aliquote e/o del loro numero e portando a tre il numero degli scaglioni, ma con l'obiettivo preciso di favorire le classi meno abbienti: l'esatto contrario dell'abbozzo di proposta contenuta nel DPEF. Noi siamo anche in grado di entrare nel merito delle nostre proposte e chiediamo al Governo, che ha la responsabilità delle scelte, di fare altrettanto, modificando il DPEF da documento di propaganda a documento sulle scelte concrete di governo. Queste sono le nostre proposte. La prima è portare il reddito minimo esente a 18 - 20 milioni per il dipendente singolo e fino a 40-45 milioni nel caso di quattro o più familiari a carico (la proposta dell'onorevole Berlusconi non specifica nulla in merito); siamo anche convinti della necessità di assimilare gradualmente i livelli di esenzione per i lavoratori autonomi a quelli dei dipendenti, in funzione dei progressi nell'adeguamento agli studi di settore e nell'emersione di imponibile.

Per le imprese, proponiamo di ridurre il cuneo fiscale tra costo del lavoro e retribuzione netta di almeno 6-7 punti. Quanto al prelievo effettivo (IRPEG e IRAP) sui redditi d'impresa, entro il 2005 può essere portato al 35 per cento, proseguendo il percorso di riduzione dell'aliquota IRPEG, mandando a regime la DIT e stabilendo un « tetto » per il prelievo effettivo sui profitti. La eliminazione sostanziale della DIT, sostituita da un provvedimento di natura congiunturale, provocherà la diminuzione degli afflussi di capitale in Italia con effetti di riduzione degli investimenti programmati nel nostro paese anche da realtà estere, in aperta contraddizione con gli obiettivi di crescita sbandierati nel DPEF. La DIT consentiva oggi la tassazione del rendimento di questi nuovi investimenti a tassi assolutamente concorrenziali con le altre principali realtà economiche concorrenti: perché smantellarla?

D'intesa con le regioni, pensiamo che vada rivista la struttura dell'IRAP, in

modo da semplificarne il calcolo e ridurne in maniera significativa l'incidenza sulle piccole imprese e sulle attività ad alta intensità di occupazione. La promessa contenuta nel DPEF di sostituirla con una compartecipazione delle regioni all'IRPEG non sembra avere chiaro l'oggetto stesso della discussione. L'IRAP produce un gettito analogo a quello dell'IRPEG (circa 50.000 miliardi); i soggetti che la pagano non sono soltanto le imprese società di capitali, ma anche i soggetti Irpef, i professionisti, la pubblica amministrazione, eccetera. Quale è, se esiste, la proposta del Governo? Vogliono raddoppiare il gettito dell'IRPEG attraverso un imponente aumento della base imponibile, lasciando l'aliquota al 33 per cento come specchietto per le allodole? E perchè fare pagare la sanità di tutti solo ai profitti? Se così è, è bene che lo dicano chiaramente agli italiani. Soprattutto il Governo deve spiegare bene come può assicurare, tramite l'IRPEG, lo stesso gettito di entrata per le regioni assicurato dall'Irap.

La nostra scelta è quella di continuare a detassare gli investimenti attraverso credito d'imposta e soprattutto mantenendo condizioni di maggior favore nelle aree svantaggiate, potenziare gli incentivi fiscali alle spese per la ricerca tecnologica, la formazione, l'ambiente e i beni culturali; siamo d'accordo sulla ulteriore incentivazione dell'emersione del lavoro sommerso, a condizione che rispetti i diritti dei lavoratori e non sia una forma di condono « mascherato » e che, inoltre, crei le condizioni affinché la fuoriuscita dalla illegalità sia duratura nel tempo. Occorrono anche provvedimenti che aiutino le imprese a consorziarsi e a darsi marchi propri, con un maggior controllo doganale che eviti importazioni illegali di prezzi fuori mercato.

La mobilità di persone e cose va favorita riducendo progressivamente le imposte di registro (e le altre imposte analoghe) che oggi gravano sulle compravendite fino ad abolirle, o a convertirle in un valore simbolico, in somma fissa, a titolo di rimborso del servizio reso e non più di tassa.

Il Governo dovrebbe avere il coraggio di riconoscere che dopo le radicali riforme attuate dal centro-sinistra nella scorsa legislatura, la fiscalità non richiede ulteriori interventi strutturali, ma semplici misure di consolidamento e razionalizzazione, in sintonia con l'aspirazione dei contribuenti alla « stabilità normativa ». La logica di ripresentare dopo sette anni un provvedimento di incentivazione sostanzialmente identico al precedente è dimostrazione della scarsità di idee e di modernità di una cultura che sembra più preoccupata di smantellare quanto già fatto che proporre miglioramenti. La proposta di abrogazione dell'imposta di successione e donazione prima di aumentare le pensioni e ridurre l'IRPEF delle famiglie dimostra le reali intenzioni di questo Governo.

Il sistema ha bisogno, da un lato, di una gestione rigorosa della riforma dell'amministrazione finanziaria e, dall'altro, di modifiche tese a consolidare gli interventi attuati e ad accelerarne l'andata a regime, anche attraverso la redazione dei testi unici tributari, sui quali esprimiamo il nostro apprezzamento senza sbandierare anche qui vecchi proclami come la riduzione delle imposta dalle « attuali cento ad otto » (lo stesso identico e sfortunato slogan di sette anni fa). Procedure e adempimenti possono essere resi ancora più snelli, specie per quanto riguarda la conservazione della documentazione e la fatturazione elettronica. Siamo anche d'accordo nel proseguire sulla strada della riduzione delle formalità contabili e fiscali da noi avviata e nel migliorare e potenziare i regimi speciali per imprese nuove e marginali, ampliando l'assistenza diretta dell'amministrazione.

IL SUD IN EUROPA

Anche sulle politiche per il Mezzogiorno il DPEF dimostra la lacunosità delle proposte, la non chiarezza degli strumenti e, soprattutto, la contraddizione fra i proclami ed i fatti. Vogliamo qui ricordare che, per raggiungere i tassi di

crescita del PIL sull'intero territorio nazionale superiori al 3 per cento, così come il centro-sinistra aveva previsto nel precedente DPEF, è necessario che il Mezzogiorno raggiunga traguardi superiori al 4 per cento: per ottenere questi risultati occorrono strumenti adeguati e concreti e non proclami. Infatti, mentre nel DPEF si legge che « gli investimenti privati nel Mezzogiorno saranno inoltre favoriti dalle misure generali di detassazione (...) e attraverso incentivi automatici », gli atti concreti del Governo vanno esattamente nella direzione opposta. Con il disegno di legge Tremonti sono, infatti, favoriti gli investimenti su tutto il territorio nazionale in alternativa al credito d'imposta sugli investimenti per il Mezzogiorno, riducendo il vantaggio alla localizzazione nelle aree depresse; inoltre, sia nel DPEF che nella relazione al provvedimento dei « 100 giorni » è già chiaro il tentativo di eliminare lo strumento automatico del credito d'imposta (che la pagina precedente del documento dice di volere utilizzare) introdotto dal centro-sinistra in favore di altri strumenti (legge n. 488 del 1992). Il Governo dovrebbe chiarire perché ritiene preferibile il ritorno a strumenti non automatici e burocratici.

Noi chiediamo al Governo di rispettare gli stessi impegni indicati nel DPEF, adeguando subito il provvedimento dei « 100 giorni » e ripristinando le condizioni di maggiore vantaggio alla localizzazione degli investimenti nel Mezzogiorno.

La politica per il Sud richiede interventi organici e chiarezza di obiettivi e strumenti. Noi abbiamo un progetto. Parlare oggi di Sud significa parlare di Europa. Da un buon uso delle ingenti risorse comunitarie deve infatti partire qualsiasi progetto per il Mezzogiorno. Le cifre sono eloquenti: il prodotto interno lordo del Sud sta crescendo più di quello del Nord. Con l'azione dei governi del centro-sinistra l'occupazione è aumentata di quasi 400.000 unità.

Nonostante alcuni risultati sappiamo che la mappa del Mezzogiorno è diseguale. Arretratezza, degrado, inefficienza continuano a gravare sul territorio, sulle città,

e sulle istituzioni di molte parti del Sud. Ma sono proprio le fratture e le discontinuità, in una scena economica e sociale da sempre considerata identica a se stessa, a segnalarci che qualcosa si muove, e che la politica di questi anni sta dando i suoi frutti. L'assistenza, i sussidi, persino gli interventi straordinari appartengono al passato: occorre promuovere un modello di sviluppo basato sull'autonomia locale. È la « nuova programmazione », che il centro-sinistra ha sperimentato in questi anni e che deve ora diventare l'ordinaria, buona amministrazione del Mezzogiorno.

Per questo è necessario un intervento coordinato che noi abbiamo progettato. Abbiamo individuato le grandi linee di sviluppo sulle quali andranno concentrate le risorse italiane ed europee nei prossimi cinque anni. Al Sud deve andare più del 45 per cento dell'intera spesa in conto capitale del paese; insieme alle regioni si dovrà riuscire a spendere il cento per cento dei Fondi strutturali europei per il periodo 2000-2006. Occorre anche un forte impegno per negoziare con l'Unione una fase transitoria che non penalizzi le regioni meridionali nel processo di allargamento. Vigileremo sull'effettiva addizionalità dei Fondi strutturali.

L'intervento che abbiamo progettato si concentra su quelli che rimangono i cinque punti « scoperti » del Sud: istituzioni, infrastrutture, industria, città, risorse naturali.

Le amministrazioni locali hanno già dimostrato di poter creare le condizioni necessarie alla ripresa, o alla nascita, dell'attività economica. Vanno naturalmente responsabilizzate e aiutate: la nuova classe dirigente meridionale è in grado di fornire a cittadini e imprese ciò di cui maggiormente hanno bisogno, e cioè un sistema di servizi efficienti e rapidi a sostegno della libera iniziativa.

Le reti del Mezzogiorno rimangono insufficienti. Questo è tuttora uno dei limiti più gravi allo sviluppo dell'area. Occorre intervenire subito sulle infrastrutture. Per le arterie stradali la priorità assoluta è l'ammodernamento della Salerno-Reggio Calabria e il rafforzamento della dorsale

adriatica e quella ionica. I porti del Sud devono essere integrati nel progetto *Autostrade del mare*, mentre gli aeroporti devono garantire i collegamenti molto migliori col resto del paese e l'Europa. Investimenti significativi — a cominciare dall'estensione della rete ad alta capacità e dal potenziamento delle connessioni tra Tirreno ed Adriatico — richiedono le ferrovie, e la rete idrica va adeguata agli *standard* nazionali. Il cablaggio delle città è da intraprendere. Un cenno a parte merita la principale, e più discussa, opera pubblica prevista per il Sud, il ponte sullo stretto. Lo studio di fattibilità ha avuto il parere positivo del gruppo di consulenti internazionali e può essere realizzato.

Va inoltre messo in campo un organico progetto, realizzato e gestito col concorso dei privati, per la costruzione di una serie di eliporti.

Le città del Mezzogiorno devono diventare più vivibili e sicure e dotarsi di servizi sociali accettabili. La nostra proposta prevede quindi un piano per l'edilizia scolastica che avvii il risanamento delle realtà più degradate, l'ammodernamento degli ospedali, a partire da quelli ad alta specializzazione, la costruzione di infrastrutture di trasporto urbano funzionali, che assicurino al sistema della distribuzione commerciale un rapido accesso agli approvvigionamenti. Inoltre occorre trasferire le carceri fuori dai centri urbani, riutilizzandone gli edifici per realizzare musei e scuole. È necessario aiutare i sindaci a varare ampi interventi di riqualificazione urbana, anche rifacendosi alle esperienze europee più avanzate, che dimostrano come accanto a un museo o a un'università possa gradualmente ricostituirsi un intero tessuto sociale.

L'impresa meridionale cresce, sia in termini qualitativi che quantitativi. Nei prossimi anni questa tendenza va trasformata in una linea di sviluppo diffuso. Per farlo, bisogna creare innanzitutto aree attrezzate per gli insediamenti produttivi. E bisogna crearle vicino alle università, per facilitare, anche fisicamente, lo scambio tra ricerca e impresa. Una cura particolare merita poi la finanza per l'im-

presa. Il costo del denaro va ridotto con l'istituzione attraverso gli strumenti che, in Europa, hanno dato buona prova di sé: microcrediti, fondi di garanzia e fondi misti di capitale di rischio per premiare le nuove aziende a elevato contenuto tecnologico.

Le risorse naturali costituiscono, per il Sud, una straordinaria occasione di sviluppo. I progetti turistici attorno a grandi aree archeologiche avviati negli ultimi due anni hanno aperto la strada a un piano di interventi più ampio, del quale fanno parte, a diverso titolo, il rimboschimento della dorsale appenninica meridionale, il potenziamento della capacità di ricezione e dei servizi di accoglienza, l'aumento della spesa destinata a musei — con la sperimentazione di formule di gestione nuove —, ed il rafforzamento delle facoltà universitarie, specie se collegate allo studio e all'intervento sull'area mediterranea.

L'insieme di queste strategie potrà avere come risultato, a lungo termine, un'occupazione soddisfacente anche nel Mezzogiorno. Oggi il Nord ha bisogno di manodopera, anche meridionale. Ma a differenza di quella degli anni Sessanta, « l'emigrazione » del futuro dovrà essere temporanea e potrà rientrare nella propria terra dopo aver accumulato esperienza professionale al Nord. Su questo il centro-sinistra ha già investito: il Sud può contare sui benefici previsti dalla Finanziaria 2001: la deducibilità integrale dal reddito d'impresa degli oneri per l'affitto di abitazioni da destinare ai propri dipendenti provenienti da altre regioni; le « borse di lavoro », già utilizzate da circa 60 mila giovani meridionali per un'esperienza di lavoro al Nord; la possibilità di utilizzare credito d'imposta, « aggiuntivo » rispetto a quello su tutto il territorio, per nuovi occupati che non abbiano lavorato da almeno due anni con contratti a tempo indeterminato.

La questione meridionale, oggi, coincide con la questione del ruolo del Mediterraneo negli scenari europei e mondiali. In questo senso il nostro progetto non ha come obiettivo « l'aggancio al Nord », ma la trasformazione della cen-

tralità geografica del Mediterraneo in centralità strategica. Nel 2010 nascerà l'Area euromediterranea di libero scambio, un mercato di più di 600 milioni di persone che rappresenta un'opportunità davvero unica. Grazie alla nuova legge costituzionale sul federalismo, le regioni meridionali possono già ora avviare relazioni internazionali con i paesi limitrofi, la sponda Sud del Mediterraneo e i Balcani. Si aprono nuovi scenari e nuovi mercati. Tocca al Sud entrare subito a farne parte.

IL SISTEMA FINANZIARIO

Negli ultimi anni è indubbio che il mercato finanziario italiano è cresciuto, rinnovandosi. Le riforme dell'intermediazione finanziaria e le privatizzazioni, con il conseguente collocamento di ingenti quantità di titoli azionari, ne hanno favorito lo sviluppo. Ora il sistema finanziario nel suo complesso ha bisogno di un ordinamento efficiente e competitivo. Molto è stato fatto, specie nel settore del credito: la privatizzazione integrale del sistema bancario, la legge sulle fondazioni pure con alcune necessarie correzioni, l'adozione di misure straordinarie di finanza d'impresa. Il numero delle banche si è ridotto e si sono verificati significativi fenomeni di concentrazione. È necessario che questo processo non sia interrotto dal nuovo Governo, pena il ritorno indietro di molti anni. È necessario, in particolare, che le fondazioni svolgano con efficacia il nuovo ruolo, abbandonando gli interventi in settori di impresa privi di utilità sociale.

La presenza delle banche italiane sullo scenario europeo e internazionale è ancora inadeguata alle dimensioni della nostra economia. Solo un sistema finanziario pienamente integrato nel contesto europeo e internazionale permetterà ai risparmiatori di fruire appieno dei vantaggi arrecati dall'unione economica e monetaria — e solo una significativa presenza delle banche italiane in altri paesi potrà sostenere la delocalizzazione delle imprese industriali. Il mondo bancario italiano deve continuare a giovare della sua ricchezza

dimensionale, territoriale e societaria, ma deve anche essere messo in grado di competere in ambito europeo. Perché ciò avvenga serve, oltre al programma di riduzioni fiscali già citato, il compimento del progetto di riforma del diritto societario e di quello fallimentare già avanzato nel corso della passata legislatura. Anche qui le prime avvisaglie delle modifiche del diritto societario (in particolare sui reati societari, ed in specie il falso in bilancio) sembrano andare più verso l'involuzione degli strumenti di tutela e garanzia del mercato per favorire situazioni specifiche che verso la trasparenza del mercato, unico elemento che garantisce il regolare svolgimento della vita economica e l'afflusso di capitali dall'estero.

Inoltre siamo consapevoli che occorre completare le privatizzazioni da noi attuate in maniera consistente, anche accelerando i processi di liberalizzazione, attuando la riforma dei servizi pubblici locali, spingendo le imprese ex municipalizzate verso il mercato e le aggregazioni, varando la riforma del Tfr e destinando il suo ammontare ai fondi pensione, anche al fine di irrobustire il mercato finanziario.

IL LAVORO

Obiettivo prioritario delle politiche della prossima legislatura è per noi il raggiungimento della piena e buona occupazione, che garantisca pari opportunità agli uomini e alle donne: obiettivo che si può conseguire entro il 2006. Per questo obiettivo abbiamo introdotto con l'ultima legge finanziaria il credito d'imposta sulle nuove assunzioni con effetti aggiuntivi per le aree depresse, che siamo convinti produrrà importanti risultati. Noi abbiamo portato la disoccupazione al di sotto del dieci per cento. Nei prossimi cinque anni è possibile ricondurla ai suoi limiti fisiologici aumentando il tasso di occupazione soprattutto delle donne, il cui tasso di partecipazione è al 37 per cento contro una media europea del 50 per cento, per le quali occorrono politiche mirate. Il

Governo, senza precisare gli strumenti, intende raggiungere il sette per cento. Noi non crediamo alla semplice equazione maggiore flessibilità (in realtà precarietà) — maggiore occupazione, noi abbiamo proposte concrete.

Per accrescere l'occupazione occorre infatti dare vita a un grande compromesso sociale tra le generazioni, che ridisegni lo Stato sociale eliminando sacche corporative e privilegi e affermando una cittadinanza sociale più universale di quella attuale. I termini dello scambio sono chiari: da un lato una garanzia di protezione universale per le prestazioni fondamentali (assistenza sanitaria, previdenza, formazione, disoccupazione, non autosufficienza) anche per chi non ha il posto di lavoro; dall'altro lato, una maggiore disponibilità a condividere un lavoro più flessibile e a prolungare il ciclo di vita lavorativa, a certe condizioni e debitamente incentivato. Le prospettate riduzioni della spesa pubblica non consentiranno al Governo di centro-destra di mantenere neanche le attuali prestazioni fondamentali: cosa succederà nei prossimi anni?

Dare lavoro, per le imprese, deve diventare conveniente. A questo riguardo le nostre proposte consistono in aiuti diretti alle imprese — credito di imposta, detassazione degli investimenti, detassazione del lavoro, attraverso la riduzione del cuneo fiscale. La mobilità, in particolare tra Sud e Centro-Nord, dove esiste più necessità di manodopera, va favorita soprattutto attraverso politiche di delocalizzazione degli impianti nelle regioni meridionali, dove più elevata è la disoccupazione. E tramite politiche di sostegno alla mobilità territoriale, anche transitoria e temporanea, soprattutto in relazione a sistemazione abitativa, servizi e formazione professionale. Anche qui le prime misure del Governo di centro-destra sono in aperto contrasto con i proclami, perché riducono il vantaggio relativo agli investimenti nelle aree depresse che noi avevamo introdotto per favorire, attraverso il meccanismo semplice ed automatico del credito d'imposta, una maggiore attrazione verso le aree che

maggiormente potrebbero contribuire alla crescita del paese.

Anche sulle misure per la domanda di lavoro abbiamo proposte concrete: trovare lavoro deve essere, da domani, più facile. Per questo pensiamo a un'estensione graduale del reddito minimo d'inserimento (Rmi), a cominciare dai disoccupati che hanno perso l'indennità di disoccupazione riformata e dai giovani che non hanno mai lavorato. In entrambi i casi, dovrebbe trattarsi di un sostegno subordinato alla frequenza di corsi di formazione e di durata pari al corso seguito. Nella stessa direzione va il « premio di inserimento al lavoro ». A tutti coloro (giovani, ma non solo) che cominciano a lavorare (cioè aprono una propria posizione INPS dipendente, parasubordinata, oppure autonoma) viene assegnato un credito d'imposta speciale, pari a una annualità dell'Rmi per il primo anno di lavoro, utilizzabile nel pagamento delle imposte sul reddito.

Un congruo capitale per l'ingresso nella vita adulta fornirebbe ai giovani mezzi con cui avviare progetti di vita, favorendone l'emancipazione con misure quali l'estensione del prestito d'onore, la ripresa degli aiuti alla mobilità territoriale, la formalizzazione della concessione ai diciottenni del credito di 10 milioni per materiale informatico e, infine, la valorizzazione di un assegno formativo di 2,5 milioni, tutti strumenti da riordinare e integrare in una formula unica.

Per incoraggiare le madri, che hanno abbandonato il lavoro dopo una maternità, a riprenderlo — e per alleviare, allo stesso tempo, l'impatto del rientro — prevediamo un premio speciale di reinserimento, che consisterà in un credito d'imposta speciale pari al valore annuale dell'Rmi, anche ove non si tratti di una nuova posizione Inps.

Gli assegni al nucleo familiare dovrebbero essere estesi a tutte le famiglie e rivalutati al fine di accorparli alle detrazioni Irpef per carichi familiari e agli assegni speciali per famiglie numerose in condizioni disagiate. Questo in linea con le modalità già indicate per la riforma della tassazione diretta dei redditi personali, ovvero assegni e detrazioni così accorpati

assorbiti nel credito d'imposta rimborsabile.

Sull'attuale assetto del mercato del lavoro si può intervenire con tre misure. La prima è una riforma degli ammortizzatori sociali che contempra l'estensione universale dell'indennità di disoccupazione al 50 per cento della retribuzione di riferimento, con una durata e un profilo di erogazione nel tempo che consentano di incentivare al massimo la ricerca di lavoro. Per favorire la decisione di accettare anche un lavoro di orizzonte breve, l'indennità di disoccupazione può essere commisurata alla durata dei contratti di lavoro a tempo determinato. Prevediamo anche la generalizzazione della copertura del rischio di riduzione temporanea del reddito in costanza del rapporto di lavoro.

Il secondo provvedimento riguarda l'istituzione, per i lavoratori effettivamente parasubordinati, di un premio assicurativo obbligatorio proporzionale ai compensi, cumulabile al conto pensionistico di ciascuno, conto dal quale sarà possibile prelevare somme per affrontare i periodi di mancanza di lavoro. Pensiamo anche allo sgravio contributivo sulle retribuzioni più basse per sostenere il salario dei lavoratori a bassa qualifica nelle zone del paese più vicine al pieno impiego e una maggiore occupazione nelle aree a più alto tasso di disoccupazione.

Le nuove regole sulla flessibilità e sul mercato del lavoro hanno consentito a centinaia di migliaia di giovani di trovare un'occupazione che, in buona parte dei casi, si è trasformata in un rapporto stabile, senza trasformare questi rapporti in precarietà. La possibilità di cambiare lavoro o di lavorare in forme diverse non è per noi una minaccia, ma un'opportunità che può essere guidata. La flessibilità deve però accompagnarsi a precise garanzie, al fine di favorire la continuità del rapporto di lavoro. Flessibilità e mobilità vanno quindi integrate da una solida rete di protezione sociale per chi cerca o perde il lavoro. Per quanto riguarda la flessibilità in uscita — salva restando l'attuale formulazione dello Statuto dei lavoratori sui licenziamenti, confermata dall'esito del re-

ferendum — è possibile incentivare l'autonomia contrattuale delle parti sociali alla adozione facoltativa di forme di conciliazione e di arbitrato per la risoluzione delle controversie e l'indicazione di provvedimenti adeguati.

Il lavoro a tempo parziale è uno strumento di flessibilità nell'impiego della manodopera, ma più importante ancora, in prospettiva, è l'annualizzazione dell'orario di lavoro, la cui applicazione potrebbe consentire alle imprese una gestione più semplice dell'orario a tempo parziale e situazioni di stagionalità della produzione; e fornire ai lavoratori più libertà di scelta nei tempi di lavoro.

ISTRUZIONE E FORMAZIONE

In un quadro sociale in cui predominano mobilità, innovazione e alta specializzazione professionale, l'istruzione e la formazione, sin dai primi anni di vita, devono essere oggetto di un ampio piano di interventi ed investimenti.

I giovani poi devono essere messi in condizioni di entrare prima sul mercato del lavoro, e di proseguire la formazione nei periodi di interruzione o di perdita del lavoro. Quanto alle imprese, la misura di incentivazione alla formazione prevista con il provvedimento 100 giorni, sembra più prestare spazio a manovre di natura elusiva che rispondere alle reali necessità di adeguamento degli standard formativi. Noi proponiamo, ad esempio, che le imprese possano detrarre le spese di frequenza di corsi universitari da parte di giovani di età non superiore ai 30 anni impiegati nella struttura aziendale. Per favorire il riassorbimento dei lavoratori in età matura sul mercato del lavoro pensiamo ad un sistema di crediti formativi da spendere lungo l'intero arco della vita. Il credito dovrebbe essere maggiore per chi ha utilizzato meno le risorse della scuola nell'età dell'istruzione di base ed essere utilizzato per la deduzione dal proprio reddito imponibile delle spese per formazione.

IL SISTEMA PENSIONISTICO

I sistemi pensionistici vanno riformati per garantire la loro sostenibilità di fronte all'invecchiamento della popolazione. Mentre la destra nutre propositi di smantellamento della previdenza pubblica, il centro-sinistra, in Italia, aveva già avviato da tempo una riforma del trattamento previdenziale apprezzata anche a livello internazionale. Il suo completamento dovrebbe essere oggetto di verifica tra le parti sociali e il nuovo Governo. *In primis*, occorre affrontare la necessaria revisione del Trattamento di fine rapporto, che nella sua nuova formulazione dovrà mettere il lavoratore in grado di scegliere un'eventuale previdenza integrativa senza che ciò si traduca in un maggior carico per le imprese, specie se piccole.

La nostra convinzione profonda è che sia meglio offrire lavoro, anziché pagare pensioni. In una società in cui la vecchiaia comincia sempre più tardi, il raggiungimento dell'età pensionabile significa ormai poco. A contare sono piuttosto le condizioni in cui la si raggiunge, che possono essere le più varie. Per questo pensiamo che i cittadini debbano avere opzioni diverse, in modo che ciascuno possa scegliere se prolungare o meno la propria vita lavorativa. In questo senso si è già mossa la Finanziaria 2001, riducendo il costo del lavoro e aumentando il salario per i lavoratori che pur avendo raggiunto la pensione di anzianità rimangono in attività per almeno due anni. Ora bisogna lavorare a tre obiettivi concreti: l'aumento delle pensioni minime a chi ne ha effettivamente bisogno, prima degli interventi per i ricchi come l'abrogazione dell'imposta di successione; l'istituzione di un'assicurazione sociale obbligatoria per gli anziani non autosufficienti, il graduale riequilibrio dell'aliquota contributiva per le nuove figure lavorative — collaboratori coordinati e continuativi e lavoratori temporanei — anche tramite una contribuzione aggiuntiva proporzionale da parte dello Stato, e la ricongiunzione dei periodi previdenziali mediante la previsione di contributi figu-

rativi per i periodi di assenza del rapporto di lavoro.

Non crediamo che la semplice riduzione della contribuzione, proclamata dal DPEF, senza indicazione di costi, di tempi e di modalità, possa essere accolta, perché significherebbe anche una forte riduzione della protezione pensionistica pubblica, soprattutto, per i più giovani.

SALUTE: UN DIRITTO FONDAMENTALE

Per la sanità il DPEF dimostra la fondatezza della gravi preoccupazioni sulle prossime azioni del Governo, in particolare:

viene proposto un federalismo ai limiti della costituzionalità, che perde i caratteri solidaristici e cooperativi, consentendo a ciascuna regione di adottare unilateralmente leggi sostitutive di quella nazionali, propri sistemi, norme e criteri per la erogazione dei servizi sanitari, con la possibilità di introdurre il « buono salute » ed aprire un varco al sistema assicurativo privato, parallelo e sostitutivo del servizio pubblico;

l'insieme delle proposte non fa pensare ad una legittima e proficua competizione tra regioni che, all'interno di un quadro di norme, regole ed obiettivi definiti e condivisi, si confrontano e realizzano modelli di assistenza innovativi, bensì alla rottura del patto di solidarietà che sgancia le regioni economicamente più forti del destino delle altre e sottrae al servizio pubblico gli utenti in condizioni economicamente più favorevoli, facendo venire meno il diritto di ogni cittadino a godere di prestazioni efficaci, appropriate ed uniformi su tutto il territorio nazionale;

per di più ad un sistema così disarticolato, che scardina i fondamenti del Decreto legislativo n. 229 del 1999, non viene garantita una adeguata dotazione finanziaria. Le risorse per la sanità risultano insufficienti;

oggi in una fase economica più favorevole di quella in cui ha operato il

centro-sinistra, appare insufficiente la progressione della spesa sanitaria indicata nel DPEF, che porterebbe al 5,46 per cento nel 2006 il rapporto tra spesa sanitaria e PIL, ben lontano dal 6,7 per cento richiesto dalle regioni.

Anche per questo settore abbiamo idee, obiettivi e proposte concrete: invitiamo il Governo a confrontarsi con queste. Noi ribadiamo che l'articolo 32 della Costituzione italiana definisce la salute un diritto fondamentale del cittadino. A questo spirito intendiamo attenerci rigorosamente, continuando a lavorare per un sistema sanitario su base universale e solidaristica, che prenda in carico il paziente e lo assista in tutto il percorso terapeutico e riabilitativo, senza concentrare in ospedale tutte le opportunità terapeutiche né lasciare il paziente solo con la malattia. Più ancora, il cittadino va posto al centro del sistema. Deve avere la piena libertà di una scelta consapevole e informata, non solo tra medico e medico, ma anche fra trattamenti e sedi diverse. Una scelta basata su una valutazione certa di prestazioni e strutture di ogni distretto sociosanitario. Per questo nel sistema per i controlli di qualità e tempestività, un ruolo di primo piano potrebbe essere attribuito ai rappresentanti delle associazioni per la tutela dei diritti del cittadino.

Ma il servizio sanitario e le strutture private convenzionate debbono comunque assicurare, a chi ne ha bisogno, diagnosi e terapie qualificate, in tempi certi e nel rispetto di priorità e urgenze. E questo senza alcun costo aggiuntivo. Rispetto al passato, la sanità nel suo insieme deve mutare alcune consuetudini, limitando lo spreco di servizi e medicinali, tuttora rilevante, e fornendo solo ciò che è necessario. Non il minimo, neppure il sufficiente, ma ciò che serve.

Pensiamo anche a grandi investimenti per la prevenzione — educazione sanitaria, tutela della salute nei luoghi di vita e di lavoro, tutela ambientale, tutela alimentare — lotta alle patologie più diffuse: malattie cardio e cerebrovascolari, tumori, malattie infettive, malattie professionali,

malattie croniche degenerative della popolazione anziana. Deve essere assicurata l'autosufficienza del sangue e degli emoderivati.

L'assistenza sanitaria di base nel distretto deve essere estesa attraverso lo sviluppo dell'assistenza domiciliare integrata e l'interazione di quest'ultima con i servizi sociali. Il meccanismo restituirà un ruolo di primo piano al medico di famiglia, il quale è in grado di lavorare in rete con le strutture ospedaliere seguendo da vicino le fasi di convalescenza e le necessità di riabilitazione del paziente. Gli ospedali devono essere umanizzati e personalizzati e essere potenziati soprattutto al Sud.

Per i soggetti deboli — anziani, disabili, tossicodipendenti, malati cronici o mentali — occorre prevedere una rete di assistenza e di percorsi assistenziali esterna alle istituzioni ospedaliere, con lo sviluppo di case famiglia, assistenza domiciliare, collaborazione con il volontariato e il terzo settore.

Occorre dare grande impulso alla ricerca biomedica e alla sperimentazione, specie nei settori — trapianti, riabilitazione, malattie rare — in cui l'Italia è più in ritardo. Vanno rafforzate sia la ricerca di base sia quella che sulla qualità dei farmaci, delle terapie, degli strumenti diagnostici, anche con l'ausilio delle imprese di settore.

In parallelo, è necessario rafforzare i diritti del paziente e, in particolare: abbattere i tempi di attesa, e rendere i criteri di accesso trasparenti; informare il cittadino sulle opzioni terapeutiche assistenziali disponibili sul territorio; tutelare il diritto alla riservatezza e al rispetto di chiunque usufruisca del servizio sanitario; introdurre semplici innovazioni come la prenotazione telefonica o via rete e il pagamento con bancomat; predisporre una tessera individuale della « cittadinanza sanitaria » che consenta l'accesso e l'utilizzazione dei servizi in tutto il paese e contenga i dati fondamentali del cittadino (gruppo sanguigno, allergie, patologie specifiche) in modo da rendere gli interventi, specie d'emergenza, sempre più tempestivi;

rafforzare le associazioni degli utenti e i tribunali del diritto del malato.

Risposte concrete spettano poi agli operatori del mondo della sanità. A tale fine sono stati con i governi del centro-sinistra sono stati investiti 4000 miliardi per le ristrutturazioni ospedaliere e la costruzione di nuove strutture e 1800 miliardi per lo sviluppo della libera professione intramuraria.

DISABILI NON DISCRIMINATI

Il nostro impegno nei confronti delle persone con *handicap* nasce da una grande consapevolezza etica, civile e politica, ma prima ancora dal patto siglato con le associazioni e i rappresentanti dei tre milioni di disabili italiani e delle loro famiglie, fondato sui principi della non discriminazione e delle pari opportunità.

L'impegno preso ci ha aiutato a elaborare una politica basata essenzialmente su alcuni obiettivi e il primo, e più importante, è ridurre al minimo le cause della disabilità. Su questo terreno sfrutteremo fino in fondo risorse e capacità della ricerca biomedica, organizzando diagnosi prenatali accessibili a tutti. Ma l'insorgere dell'*handicap* va prevenuto anche negli ambienti di lavoro, sulle strade, nello sport, in casa. Per farlo occorre sostenere le imprese che adeguano gli impianti alle norme di sicurezza, aumentando i controlli, promovendo la formazione dei lavoratori e l'informazione ai cittadini, attuando con rigore le nuove norme del codice stradale. Il secondo grande obiettivo è rafforzare la rete dei servizi. In ogni distretto socio-sanitario dovranno operare servizi di base per la presa in carico e la riabilitazione di bambini e adulti, per le disabilità fisiche, mentali e sensoriali. Dovranno essere disponibili ovunque almeno un centro diurno, l'assistenza domiciliare sociale e sanitaria, le comunità alloggio. Inoltre, dovrà essere un obbligo raggiungere la quota di posti letto in riabilitazione prevista dal Piano sanitario nazionale — un posto letto ogni mille abitanti — e realizzare i centri di alta specialità riabi-

litativa. È nostro obiettivo spingere il Governo a riordinare i trattamenti, aumentando gli importi per i disabili gravi, incrementando le indennità per i ciechi parziali e i sordi, tutelando maggiormente gli insufficienti mentali.

Devono crescere anche le risorse finanziarie per il collocamento mirato dei disabili. Occorre aumentare nella scuola il numero degli operatori del settore dalla materna all'università, attivare la formazione continua specifica per i docenti, rafforzare il sistema della formazione professionale.

La più grande preoccupazione delle famiglie è la tutela del disabile grave, adulto, nell'ultima parte della sua vita. Il cosiddetto « dopo di noi » richiede misure specifiche, più forti di quelle esistenti. Va approvata la legge sull'amministratore di sostegno per la tutela giuridica, economica e sociale della persona non autosufficiente. Vanno potenziati i servizi diurni e di assistenza domiciliare e le comunità alloggio. Per le persone disabili va garantito il diritto alla mobilità. Va quindi rifinanziata

la legge per l'abbattimento delle barriere architettoniche e garantita l'accessibilità di stazioni, porti e aeroporti, e dei servizi di trasporto locali. Immediata deve essere l'adozione di vagoni ferroviari con elevatore per carrozzine.

In conclusione, vogliamo ribadire che il processo di risanamento dei conti pubblici ha assunto oramai carattere di stabilità e di solidità strutturale grazie all'azione dei governi e della maggioranza della passata legislatura e che, per non tornare indietro, il processo di miglioramento dei conti pubblici e di governo dello sviluppo economico dei prossimi anni dovrà avvenire nel rigoroso rispetto delle regole e dei parametri previsti dalla partecipazione dell'Italia all'Unione europea.

Roberto BARBIERI, *relatore di minoranza*,
BOCCIA, VILLETTI, RIZZO,
PECORARO SCANIO